Lettera aperta all'on. Bissolati

La "donna straniera" di Salomone

Onorevole,

Una cosa, sopra a tutte le altre, è certa in questo momento, e ne fo giuramento per la faccia implacabile del sol Leone, che Ella ed io nutriamo l'un verso l'altro un sentimento solido, schietto d'estimazione che neppure la profezia di Paolo Apostolo ha potuto un istante turbare. Ma la certezza non ha che una inferiore sufficienza, onorevole; ond'è che una Sua parola è necessaria, sul Suo giornale e senza indugi, a documentare, implicitamente che, sebbene respons=

bile. Ella non è l'autore dei "punti interrogativi" visibili ed invisibili che macula no il "fondo" dell'Avanti! di iersera, esplici= tamente che io sono quell'estimabilissimo avversario sindacalista cui pur il giornale riformista ha voluto ripetutamente dare pro= ve graziose e inaspettate di considerazione. "Siam battuti di guanciate ...", onorevole; ma in Sinaldo apostolico soltanto.

L'ospitalità del "Giornale d'Italia" mi onora e il posto d'onore e' con signorile riguardo offerto dalla direzione, per quelle abitudini di larga e ben intesa libertà giornalistica di cui, in altri momenti, hanno potuto fruire e compiacersi non solo i sinda= calisti. Molto in questa direzione e' consapevole che il sottoscritto, scrivendo così alto e duro come fa verso un gabinetto, intenda mostrare di non voler far calcolo delle possibili benevolenze di uno dei ministri al potere, quantunque gerarchi= camente ne dipenda e dal suo ministero sembri debba attendere una riparazione riparatrice di sede.

~~Conto delle [illegible] finanziarie del ministro~~
~~personale e degnissimo amico, pur essendo in credito di ringraziamento~~
~~di fede~~. La direzione del "Giornale d'Italia" (dignitosa)
protegge gli atti di ferocia a tutto rischio
e pericolo di chi li compie, come fece in
altre occasioni, e si trattava di colpi di
mattone e di piccolato, di arresti e di pretesi
complotti, ospitare una prosa sindacalistica
che feriva diritta l'operato di specifiche
autorità esecutive e denudava crudamente
una dottrina di lotta e le sue più estreme affermazioni.

Ella, onorevole Bissolati, sa a chi
l'Avanti! abbia parlato, rinnovando l'onore del posto con
l'articolo di ieri sera. Sa che tutto il sindacalismo
italiano ha preso e vuol rigidamente
mantenere un atteggiamento d'ostilità contro
tutte le ingerenze della politica così di governo
come, e più, di partito nelle competizioni
tra lavoratori del braccio e padronato o
meglio padronato. Sa che, per il sindacalismo,

La lotta agricola romagnola non può venire spiegata assolutamente come un antagonismo di partiti, come un episodio di guerra tra socialismo e repubblica, ma che essa è il principio della maturazione di un conflitto che si è inaugurato almeno un decennio fa il primo in cui il mezzadro romagnolo ha dovuto irremissibilmente ricorrere al bracciante. Il bracciantismo è entrato come elemento e poverissima forza in un terreno di monotona pace padronale e mezzadra. I braccianti parlano e cantano il verbo di un partito e i mezzadri e parecchi padroni quello d'un altro. Mentre Bissolati, anche i poverelli di Francesco gridavano la laude mistica e i mercatanti di Genova, di Venezia, di Pisa il "Dio lo vuole!" alle turbe straccione che, seminando delle sue carni l'Europa orientale, anelava alla conquista del sepolcro di Cristo. Ma la laude dei poverelli era il respiro angoscioso di una diseredazione che piangeva

fatta ordine e classe, e la via sanguinosa
della turba straccione per terra e per mare
fu calpestata e solcata dai carriaggi dei
Menarini italiani che, in cambio del
Vespolero di Cristo, che non fu conquistato
conquistarono un più vasto, un più
fiero [illegible] bacino commerciale!

Non mi aspettavo un documento
pubblico così tonante come è quello dato
dal suo giornale, onorevole, dal suo solo
giornale, dell'intento e zelante spirito
di difesa del colonialismo ufficiale per il
gabinetto Luzzatti o, meglio, per la tattica
politica in faccende economiche dell'on.
Luzzatti. Documento degli amori babilonesi,
che, però, non possono durare, essendo una
forza maggiore poderosa gli elementi, i fermenti
di della competizione commerciale.

Tale competizione fin qui, fin
oggi, posso dire, ha dato facile giuoco
al più facile e troppo soddisfatto ideale
di politicuccia spicciola, ambigua, passiva e

timida in Romagna, gonfiato e alleato
a colpi di gran cassa popolarista e labourista
nei giornali ufficiosi od amici, del ministro
Luzzatti, e alle mire di un rialzo per
che sia dell'importanza, dell'autorità,
dell'efficacia del partito socialista in
un conflitto veramente, profondamente
sociale, non sanabile — lo dico insistendo —
da nessun espediente di partito, di parla-
mento e di governo. L'on. Giolitti avrebbe
ripetuto nel frangente il suo motivo di
lunga attesa romiana e d'improvviso affacciato
le intervento; l'on. Sonnino si sarebbe
schierato fin dagli inizi, con un intelligente
più antica e più materna dei eventi —
lo pensiamo ricongiunto insieme, non Le
pare, onorevole Bissolati? — che a lui sembrasse la giustizia della causa
di quella [illegible] Il primo difende
muto, vigile, fremente inerme prima,
entrando d'un colpo in azione spiegato poi,
un fatto: l'ordine; il secondo, eguale e non

chiaro d'opportunità, ~~difetto~~ il principio.

L'on. Lussatti, invece, non ha badato e non bada e non baderà che alla figura della sua politica, la quale, appunto perché non incardina e non difende un principio, spiace, nonostante, al sindacalista rivoluzionario che il principio respira come alito di vita, come moltiplicatore inesausto della visione limpida ed alto di un'emancipazione non discussa, non posta, non accettata di stampo, mentre a Roma si discute e quando — badi bene! — Sapunto non è più espugnata.

A che vale, onorevole Bissolati, il dire, come fa l'articolo di iersera del l'Avanti! che coteste loro "avocate di saldo sono e di parte non socialista" in fondo "non pretendono di avere accampata una tesi incontrovertibile, ma una tesi seriamente discutibile ...."? Socialisti e governo, il governo dei socialisti e i socialisti del governo, abbiano in questi no-

mente cattedra di giuridiche disputazioni?
Io non mi improvviso giurista per l'occasione.
Andiamo via, onorevole, non mi sembra
più troppo concedere ad un qualsiasi che
s'occupa sopra tutto di lotte tra capitale e
lavoro e che lo Stato appellerà capziosi
del socialismo ufficiale e dell'on. Turati
non avvezzo, ~~conducendolo~~ concedendo, di cui condanna
~~la sfogliare~~
non costituire il contratto di locazione una
proprietà, ma una colonia bell'e buona e
semplice. Veramente Ella ne ha un po' il
dubbio, non è vero, onorevole? Sì, sì, andia-
mo, io leggo i codici e ~~Habe auch ich~~
Recht studirt, ...ein klein wenig, per
necessità giudaicalistica, niun'altro.
Perchè, ai piedi suoi
lettore della cattedra e con le orecchie
chiuse al petteguleszo degli avvocati
che tragono, sia detto con lode speciale
dei quelli di Ella loda, da ogni sacra
e accademica convulsione umana, occhialati e togati
capi d'accusa e di difesa, per una

sentenza che il proletariato non chiede
o è fanciullo (e allora la chiede),
e perché sindacalisticamente io veggo
con pena e dolore l'avviluppo avvocatesco
politico attorno ai naturali elementi contro-
denti, che ha bonario, negligente, facilone,
in apparenza, ma piuttosto astuto che no,
lasciar fare dall'on. Lusignoli il modo di svilupparsi
mostrato nella sua realtà l'evento di
romagna.

Si tratta, ancora, di una
truffa al codice civile bonale con la
complicità del bonale governo a benefi-
cio dell'buon nome di un partito politico
il cui appoggio è indispensabile ad una
politica fatua di gabinetto, e a cui non
si rifiuta neanche — ma per poco, intendia-
moci — una enorme dedizione che non
salva la situazione politico-economica, ba-
ratta di bordo la nave degli amori
politici e inoltre natura gli eventi,

tagliando netto il nodo gordiano.
Mi piace l'immagine della spada
d'Alessandro riferita all'azione sesto
proletario. Perché, a mio avviso,
l'Avanti! annuncia che le cappellate
padronali sono incominciate, che l'agraria
minaccia le squadre armate dei
liberi lavoratori, che la lotta è accanita
e ripresa, che, insomma la tattica
delle Smorfie la échoué. Segno è
che la Babilonia non durava e
che Babel deve fare, alla pari delle
altre, tentare la ricostruzione di Bibel e
che io sono profeta una terza volta
a distanza di venticinque ore.

L'Avanti! stagliò, numerosi
articoli, o giuoco di facili effetti
avvocateschi quando, prima della finale
boutade offensiva che si poteva risparmiare
per non dare a Lei le polite noie dirette
viali, sciare essere "in calo interessante

in sommo grado che le pretese della proprietà nella loro esplicazione più assoluta e medievale, che il giure borghese nella sua più rigida interpretazione, che le tendenze più autoritarie e conservatrici di governo — è la beneficiata di Lucchetti! — abbiano trovato la loro difesa nella parola del rivoluzionario sindacalista.»

O saggezza riformistica, che t'abbia a prendere proprio per ingenua? Ma non è così e non volge da anni ormai il sindacalismo l'idea, che il proletariato delle officine e dei campi deve trovare nella repressione implacabile del padronato — e magari nelle medievale — falciato dalla forza più implacabile dello stato il suo ogni di vita? La formazione del sindacato operaio non è fatta allo stesso modo di un ufficio, né può ricevere o credere, in coscienza

ga, ad espedienti. È un diritto contro un altro, o meglio una volontà contro un diritto. Il proletariato deve credere a questo ma a un partito credere a questo mirano i lenocinii, le tentazioni, le carezze, le cucchiaini, perfino le barocche trasgressioni al buon uso ed al diritto che provvisoriamente, a scopo di quietudine, un governo [illegible] canonicale e pantheonico fa. Si debbono aprire gli occhi di questo fatto, e ai detentori della saggezza poliziesca ufficiale! Noi teniamo alto il valore delle opinioni e delle fedi [illegible], ardite, chiare, estreme, perché un [illegible] d'elementi estremi è per noi nella vita sociale, contro ogni inerzia o arte celatrice, il principio della vita medesima. Al sindacalista rivoluzionario piace il limite [illegible] in cui vuol restare il conservatore, mentre spiace la dissipazione delle certezze, l'evaporazione

dei principî, l'abbandono alle fortune dell'opportunità quotidiana, l'ostentazione dei metodi, l'uso dei cavilli, il nimo conto dei principî.

Il cavillo sulla terzeria non ha retto, le autorità debbono ormai difendere la legge il cui oggettivo caposaldo sono i padroni. A che cosa, dunque, ha portato il rumoroso indaffaramento burrattiano e baldinsono? Ma potevano mai le schermaglie unite di un partito e di una politica di governo risolversi all'ultim'ora, attorno alle rebbiatrici accese una pretesa di classe, una competizione sociale, le cui cause sono nella profonda e presente realtà della vita agricola romagnola e agiscono perenni?

Ahimè, onorevole Bissolati, tutto s'risolve in una più chiassosa fama e più vana e più peritura dell'on. Lucrazzi!

Egli è la "donna straniera" dei Proverbi di Salomone. Ella è la forestiera che parla vergognosamente del socialismo, non più "giovanetto", ma "scemo di senno".

"Strepitosa e vistata ... stando agli agguati presso ad ogni cantone." Ben ella, onorevole Bissolati, ha detto al socialismo.

<< Io avea sopra di me il voto di sacri-
p'cii da render grazie; oggi ho pagati i
miei voti .... Ed egli — il "giovinetto" scemo
di senno, — andò dietro a lei subitamen-
te, come il bue viene al macello e come
i ceppi son per castigamento dello stolto. >>

La "donna straniera" ha
trasfato il socialismo e d'un parlamento
ha fatto una moltitudine di anelanti
alla più vana alla più fuggevole gloria.

Onorevole Bissolati, io do tempo
al tempo, e come gli eventi ordierli e i giudizi del
suo partito mi han data resa ragione
più di quello che tre e quattro anni fa sembrava-
no i ceppi ed acredini di polemica, a rigua-
do di qualche uno che si coronava d'una
umana gloria di cui ella rammarica adesso, mi
renderà ragione di una così cruda, ma
tanto biblica, critica agli amori del
socialismo parlamentare con la "Donna
straniera" che solo le sue gioie conosce.

Se io fossi uno dei suoi, onore-
le Bissolati, mi terrei all'epistola di Paolo
ed al proverbio di Salomone. Attendia-

nio i fati e meminisse juvabit.

Paolo Orano

PAOLO ORANO
REDATTORE POLITICO DI
« PAGINE LIBERE »

Roma, via Aurora
43
4 febbraio 1910

Carissimo e buon Amico

Eccole il fascicolo
ov'è il suo Federico Joly.
E' il primo d'una
serie di 12 medaglioni
politici.

Federico è avuto
una ottima fortuna. Il
fascicolo è esaurito.

Direttore di Pagine
libere è A. O. Olivetti,
nostrissimo camerata e giovane
collega. Io ne sono il redattore
politico. Metta in rilievo questi dati.
Tutto il resto è

l'ultimo asterisco / la
morte di Federico a Ferentino
di Lucera) potrebbero essere
riprodotti. Ma v'è anche
altro, forse, di Lei vedrà
meglio di me (che avrò
troppo queste venti pagine
che mi costano anni ed
anni di lavoro). —

Lei avrà, naturalmente,
il volume dei Medaglioni,
appena stampato.

Con una stretta di
mano il Suo devmo

Paolo Arcari

PAOLO ORANO 3ª pag. Ved Riviera

DOMENICO ORANO E LA SUA GENERAZIONE

Sono arrivato troppo tardi. Non l'ho più veduto. Singhiozzi sguardi gesti m'hanno fatto balenare nell'anima la visione d'un fiume impetuoso d'amore angosciato, d'una febbrile onda di bimbi di donne di fiori. Poi, dalle finestre dell'ampio studio m'è parso vedere e sentire il gorgo di genti nel Tevere scosse dalla parola del Buon Giudice (Raffaele Majetti) e subito il vuoto attorno alla bara e poi il galoppo solitario del carro vorace.

Non ho più veduto l'uomo che avevo amato sopra ogni altro e nemmeno ho più veduto quella umile che aveva servito silenziosa nella sua fedeltà, la familiare necessaria che da dieci e dieci anni, per quanti frequentavano casa Orano, era la custo=

de antonomastica di quella terribile e soave razza d'iperattivi. Morta ventiquattr'ore dopo come il cane del maresciallo sul campo di battaglia; morta perchè oltre il "professore Domenico" non v'era più ragione e di vita e di fede per lei.

Da venti anni era sulla breccia, battendosi ogni giorno, ogni ora per il suo motto: "vincere sempre per il popolo, col popolo, di sopra dalle religioni e dai partiti". Sapeva sorridere, senza sarcasmo mai, nelle pause brevi della fatica multiforme; sapeva abbandonarsi signore e signoreggiato dalla sua idea dominante, pallido profeta vampante di certezza, tenendo per mira sempre lo scopo pratico dell'attività pubblica. Definiva i suoi nemici: "coloro che non conoscono gl'istinti del testaccio". Ora è poco più d'un anno, uno di costoro passò nel novero dei traditori della Patria. Domenico Orano combattè l'individuo pagato ieri per distruggerlo, come più tardi per distruggere la Patria, non ha mai avuto una sola sillaba di apprezzamento. La strada di lui sale verso il sole e fatta di pruni e

di sappi. Tutto ha da' cominciare a salire per arrivare sulla cima. [Tutti i suoi nemici egli li' chiamava male informati e ripeteva: "non conoscono ancora gl' Abruzzi del Testaccio."]

Dopo quattro anni' vestiva ancora il lutto per Massimo, il fratello squisito e saggio, e la pena di' quella orrida morte che aveva strappato alla Patria un funzionario prezioso e un temperamento d'artista, Domenico viveva in onda d'amore sulla Madre, il tronco dolente che non si'ardisce chiedere come dunque regga dai' rami' sfrondati i' quattro cadaveri che una breve stagione vi' da sospeso, Alfonso dai' grandi' occhi azzurri che ha lasciato casse di manoscritti romanzeschi, mio Padre che per mezzo secolo nei' libri', della cattedra, nel foro aveva difeso il bene innato dal male acquisito, Massimo che s'affaticava verso una scienza positiva dello Stato che rispetta e garentisce l'individuo... E poi Questo; questo che io non ho più veduto; questo portato via in fretta dall'onda di bambini di' donne piangenti' e di' fiori'; questo

PAOLO ORANO

che è morto l'altro giorno, questo che non morirà mai, Domenico Orano.

Scruto nella mia generazione e non vi trovo il suo eguale e nemmeno il suo concorrente. Generazione di sociologi, di psicologi, di umanitarii, di socialisti, di critici, di capipopolo. E l'Italia ha partorito dal 1890 ad oggi una fioritura rubensiana di pensatori. Nessun paese del mondo le sta alla pari nel confronto e il mondo ce li invidia. Legioni di economisti, di schematizzatori severi della miseria, del delitto e dell'eredità patologica, passati dalla constatazione statistica alla protesta politica contro la società e lo Stato, per venire quindi ad un geloso conservatorismo statale.

Li trovate in ogni corrente; ma non sono che redattori di scienza, anche se frequentatori di clinica e di gabinetto. Il nostro socialista scientifico non è mai disceso in una miniera. Il nostro demografo non ha mai visitato un giorno solo nell'ambulatorio blasfemico e ripugnante del quartiere misera bile. Il nostro criminologo ha cercato il delin-

PAOLO ORANO

quello già dattilicato nel bagno penale, e il nostro capopopolo socialista conosce l'operaio della lega. Nel primo caso la scienza arriva subito alla recriminazione contro la società responsabile e rea. Nel secondo la piazza serve per la barricata: in ogni modo per il comizio. E basta.

Domenico Orano conosceva, adolescente ancora, e lo sterile dogma dell'eredità e il motivo dall'innumerabile ripetizione per tema della rivoluzione salvatrice. S'interessava, s'appassionava anche; ma non ti convinceva. Vedeva in tutto ciò un espediente intellettualistico scansafatica.

Frattanto s'accaniva attorno alle ricerche storiche. La precocità del senso storico l'aveva portato ventenne alla scoperta dell'autografo di quel "Diario di Marcello Alberini", il celato spettatore della, da una soffitta del Palazzo Cicciaporci, delle distruzioni del Sacco di Roma del 1527. La pubblicazione sontuosa e perfetta del volume, giudicato insigne dai competenti di tutto il mondo, fece credere ad un'età dell'autore di molto superiore. Nessuno dei tanti giudici ed amici

ratori autorevoli s'immaginò che Domenico Orano fosse il giovinetto elegante che passava metodico e grave dalla sua stanza fasciata di scansie colme di cartellini, alla Vaticana, all'Archivio di Stato, agli archivi delle Confraternite di Ponte e di Borgo non ancora assorbite ed inventariate nella fauce magna dell'Archivio di Stato.

La più meritata e larga via agli onori accademici s'apriva per lui. Nella parte del superbo lavoro di ricostruzione analitica del Sacco di Roma, Domenico Orano dava opera ad illustrare momenti e persone della Rinascenza, episodi della resistenza libera pensatrice italiana in Roma, questioni di metodo e di critica. Via via la materia veniva diventando affine a un che di più attuale e vissuto. Ed ecco il problema morale della storia, ecco il diritto preminente del documento laico, ecco la ragione sovrana della mente e della libera coscienza civile.

Or è qualche anno, io ho potuto sperimentare la serenità, il disinteresse, la

purità del tuo giudizio dall'effetto in lui prodotto da un mio profilo di Don Bosco pubblicato su questo giornale. Il signorile sorriso soddisfatto di Domenico Orano splendeva nel parlarmi dell'articolo, perchè egli si riconosceva nel mirabile servo degli umili e dei poveri, come si riconosceva nella laude francescana, nello smisurato coraggio del Nolano, nella pazienza amorosa di Pestalozzi, nell'ascensività umanitaria di Mazzini.

E il giorno venne in cui il giovinetto trasumanato si mise in via verso 'l dolore e il bisogno e incominciò il suo lungo — ahi, tanto breve! — cammino, spesso con la barba mal rasa e le scarpe mal lucide, dimenticando la colazione e rimandando la cena, piegandosi ad aspettare per gli altri nelle anticamere delle autorità e degli amici utili all'utilità degli altri, consacrandosi a vivere per anni ed anni un'intensa, una immensa mole di vita. L'uomo aveva dimenticato sè stesso. Il giorno venne in cui lo storico, il critico, l'illustratore degli

autografi leopardiani, di Pomponio Algeri, della schiavitù in Roma, di Francesco Filelfo, di Cicco Simonetta, della centuria degli eretici bruciati vivi, il timido giovine elegantissimo allievo prediletto dell'abo e maestro Domenico Berti, si cacciò nel quartiere dei Vaccinari, rigurgito allora della disoccupazione e della declassificazione civica di Roma, e alle lacere madri, ai padri violenti disse, aprendo le braccia gentili! — Son qua per voi per i vostri figli. Incominciamo. —

L'idea dell'opera monumentale "Come vive il popolo a Roma" — il cui secondo volume è pronto per la stampa — nacque sia dal primo istante della consacrazione filantropica nella mente di Domenico Orano. Io ne serbo i ricordi vivi e certi. Era l'idea di un'opera di cui ogni documento avrebbe dovuto essere personalmente esperimentale. L'educatore è venuto formando la statistica di un popolo di quarantamila abitanti mediante la raccolta di dati individuali ottenuti salendo tutte le sudice scale, entrando in

tutti i luridi appartamenti scalcinati, interrogandone ad uno ad uno gli abitatori, non fidandosi se non del rilievo guadagnato con la constatazione immediata.

Se primitivo educatorio: raccolto storemerito, crebbe, fiorì, generò ricreatorio, assistenza scolastica, organismi severi ed esatti di refezione e di ginnastica, cucine economiche, istituzioni protettive delle madri lattanti, dei bimbi ammalati, colonia marina, teatrino e cinematografo educativi, biblioteca popolare, e ancora e ancora e ancora.

Mancavano i soldi. Mangiare oggi non significava garanzia del pane di domani per quel cento e cento raccolti intorno a Domenico Orano. Ma l'indomani c'era tutto quello che occorreva. Egli aveva tanto corpo, tanto chiesto, tanto scritto, tanto implorato, che i soldi s'erano trovati. Autorità, pubbliche istituzioni, privati ammiratori della tenacia e della fede dell'uomo e della primaverile bellezza delle opere progredienti, consentivano e venivano incontro allo sforzo eroico dell'individuo.

PAOLO ORANO

Quando le cose erano proprio ad un punto disperato, per tutti meno che per lui, Domenico Orano ricorreva ad un espediente, al miracolo: fondava un'altra istituzione, strappando alle domestiche risorse quanto occorreva perché d'un tratto fosse avviata al successo. E il denaro veniva e tutte le altre istituzioni, per una divisione minuta del bilancio, erano salve.

Con gli anni, Comune, Provincia, Governo sentirono la forza garantitrice d'ordine, d'igiene, d'educazione, di civiltà degli Istituti di Domenico Orano nel Quartiere Testaccio. E oggi quel fiero e doloroso popolo di Testaccio, che un solo ha protetto e irradiato di luce e di bene, vuole vivo, vuole immortalmente vivo il suo Domenico Orano. Andate ad ascoltare colà quello che dicono e le madri e i padri e i figliuoli. Dalle loro labbra schiette apprenderete che i più andavano a lui attratti dall'irresistibile fascino personale, che Domenico Orano ha imposto il riconoscimento morale e civile del Quartiere

a questa nostra Roma dismemorata e pesante, l'ha reso evidente agli studiosi di demografia d'Italia e del mondo che provano già ad imparare la pratica dell'elevazione umana e della tutela dei deboli.

Testaccio vuole ereditare il nome del suo primo redentore su di ogni sopravvivente istituto da lui creato e ne vuole perpetuate le sembianze in un monumento frutto della contribuzione cittadina. Testaccio vuole che sia consacrato nei fasti romani che tra la Piramide di Caio Cestio e il Tevere fu iniziata l'opera d'amore e di sapienza dell'uomo per tutti gli uomini, la guerra d'ogni istante contro l'ignoranza e il vizio e la violenza e la bestemmia e la fame.

La guerra ci dà per nuova conquista l'azione. Ma deve essere l'azione individuale e di tutti e cioè l'investimento totale dell'essere nostro in percorso di opere per i più. Domenico Orano aveva cominciato la guerra venti anni innanzi e la combatteva da un ventennio senza sosta, sen-

za risparmi di fatica. E per questo si può dire che egli sia la creatura della sua e mia generazione italiana, che abbia avuto più maturo il senso della vita.

Seguiamo tutti l'alto esempio coraggioso. Bisogna, se amiamo questa nostra razza sublime ed ineducata, che cessino tra noi le prosopopee teatrali (d'ogni colore) e miserande delle teoriche demagogiche. Incominciamo a vivere ed a lavorare per gli altri. Irradiamo con gli atti la nostra forza, la nostra capacità, il nostro valore. E l'ora di redimerci, perché è l'ora di redimerci. Non vi sia più altra gioia che nella milizia della solidarietà.

[non vi sia per me, o Domenico Orano, adorato fratello mio, che quella di essere degno di te.

Paolo Orano